

GROSSE BANCHE E PICCOLE BANCHE, HANNO ENTRAMBE UN LORO RUOLO, DA SALVAGUARDARE. ECCO PERCHÉ

► In tutto il mondo, in questo momento storico, le grandi banche crescono per linee interne: si sviluppano, si espandono. Grosse e piccole, hanno i loro mercati, i loro clienti. Da noi, è il rovescio: le grandi banche sanno solo fagocitare le medio-piccole, o comperarle magari a un euro dopo che i loro giornali (e comunque il pensiero unico internazionale) le hanno rovinare, dicendo di loro il peggio del peggio, in accordo con chi ha fatto di tutto per screditarle (come è successo con le famose quattro banche, la madre di tutte le disgrazie territoriali, come se anche grosse banche, basti ricordare Mps, non fossero andate male). Così, noi ci avviamo a passo di corsa all'oligopolio bancario e facciamo anzi, ora, leggi golden power, per difendere il sistema attuale (di favore per le grandi), con il credito alle piccole e medie aziende che non lo fa più nessuno dove non c'è una banca di territorio, con la concorrenza tra banche che è un ricordo ottocentesco. Anche qua, l'opposto delle nazioni accorte, tutte: in Francia e in Germania, le banche di territorio pullulano e crescono; per non parlare degli Stati Uniti e del Canada, dove il credito è fatto in gran parte da banche territoriali, cooperative. Qua, i due sistemi convivono, e l'economia prospera. Ogni azienda ha la banca adatta, di contatto e di dimensioni. Ora, la riuscita operazione di Intesa ha nuovamente fatto venire di moda il frusto discorso dei peana all'accorpamento. Accorpamento e basta, senza che nessuno riesca peraltro a dire perché l'accorpamento serva, soprattutto se giovi al tessuto di piccole medie aziende che caratterizza l'Italia. Le associazioni di categoria di queste aziende, dal canto loro, dormono: addormentate dalla caccia ai sussidi (per non dire all'elemosina), si guardano bene dal disturbare il manovratore (o i manovratori). I portatori del pensiero unico, dal canto loro, quando non parlano di accorpamento, parlano di consolidamento o di redditività. Sono peraltro discorsi apodittici, basati su luoghi comuni.

Gli accorpamenti in sé, nessuno spiega perché siano il toccasana di tutti i mali. Mentre evidenti sono gli effetti negativi: accorpamento significa privare vaste zone del credito territoriale, significa eliminare la concorrenza, fare la convenienza di chi rimane. Il consolidamento, poi, è una presa in giro: quasi tutte le banche piccole hanno un indice di patrimonializzazione superiore alle grosse; la media della patrimonializzazione delle banche popolari rimaste dopo la riforma contro di loro del 2015, è del tutto superiore. Quanto a redditività, da ultimo, non parliamone: qua ogni discorso contro le territoriali è improponibile. A favore del sistema delle grosse banche, è rimasta la Borsa: logico, quando una banca di territorio non va bene, si prepara al banchetto, già pregusta il convivio, gli speculatori non possono che far festa. Sono rimasti, a favore dell'oligopolio, i giornaloni (tutti con partecipazioni di rilievo di grosse banche), sono rimasti, ancora, quelli del pensiero debole incoraggiato dai poteri forti. Ma rimane anche il punto fondamentale. Tutte le banche popolari che hanno dovuto obbligatoriamente convertirsi, dunque, sono oggi possedute da capitale estero, dai fondi speculativi esteri o europei. Proprio tutte. Di questo, e della fiumana di mezzi monetari verso l'estero che tale situazione determina, nessuno finora s'è curato. Tutti ad applaudire, incoscientemente. Di cosa capiterà all'Italia e al suo sistema produttivo, non una parola. Di cosa capiterà ai nostri conti pubblici, tanto meno. È ora che la giusta politica si dedichi anche a questo. A preoccuparsi, quindi, del nostro futuro, dell'industria del credito, lasciando stare il solito ritornello sugli aiuti alle banche, che fa pena anche solo sentir insulsamente ripetere.

Corrado Sforza Fogliani
presidente Assopolari